

**T+B**

# LA MADRE DEI GATTI

*Una bestemmia in milanese*



con

Tiziana Barbiero

Luigia Calcaterra

Alessandro Rigoletti

Regia: Teatro tascabile di Bergamo

testi di: Giovanni Barrella, Ivan Della Mea, Dario Fo, Alda Merini, Carlo Porta  
musiche di: Giovanni d'Anzi, Dario Fo-Fiorenzo Carpi, Ivan Della Mea, musiche popolari

Con in contributo di: Regione Lombardia-Progetto Next Laboratorio delle Idee

# I

## Memoria di uno spettacolo

di Ivan Della Mea

Faccio memoria, con la fatica di una senilità incipiente, di uno spettacolo visto in un pomeriggio bergamasco, in un teatro presumibilmente bergamasco dove, portato dall'affetto, ho assistito a uno spettacolo di cui ho una serie di ricordi.

Primo ricordo: sono uscito dal TTB contento di esserci entrato e di averci trascorso un tempo bello e con qualcosa che mi ha molto intrigato e che va oltre tutte le categorie canoniche riguardanti il teatro normalmente detto: la recitazione, le luci, la scena ecc.

Secondo: il senso dell'opera in sé, per la memoria che ancora mi resta e che dall'8 di giugno, quando l'ho visto, fino ad ora che è

febbraio, sta ancora pervicacemente aggrappata alle circonvoluzioni della pia e della dura madre del mio cervello. Io ancora mi chiedo quanto grande e ricca di fantasia, e addirittura onirica possa essere la magia di chi, in un lasso di tempo, giusto quello dello spettacolo, mi ha dato la possibilità di vivere in modo compiuto, cioè con il sentimento e la ragione, la magia di una sedia (che per affettuosa ricordanza infantile chiamerei "scagna"): eletta tout court a protagonista teatrale e in quanto tale recitante e comunicante.

Da quel pomeriggio ineluttabilmente riguardo a tutte le sedie con nuovo rispetto.

# II

## SCENA PER SCENA

**Scena prima:** una canzone, e un brindisi all'ingiustizia di Dio.

**Scena seconda:** la poetessa Alda Merini parla del suo amore per le osterie dove "trionfa l'eccesso del canto". Sullo sfondo: una scena d'amore tra due "bestie umane", due pazienti dell'ospedale psichiatrico.

A me piacciono gli anfratti bui/ delle osterie dormienti,/dove la gente culmina nell'eccesso del canto,/a me piacciono le cose bestemmiate e leggere, / e i calici di vino profondi,/dove la mente esulta,/ livello di magico pensiero./ Troppo sciocco piangere sopra un amore perduto/malvissuto e scostante/meglio l'acre vapore del vino indenne,/meglio l'ubriacatura del genio,/meglio sì meglio/l'indagine sorda delle scorrevolezze di vite;/io amo le osterie/che parlano il linguaggio sottile/della lingua di Bacco,/e poi nelle osterie/ci sta il nome di Charles/scritto a caratteri d'oro.

**Scena terza:** canzone della mala milanese (*ligerà*): una donna ricorda la sua giovinezza a Porta Ludovica, un quartiere malfamato di Milano, e l'amore selvaggio per il suo *rochetter*, il suo protettore, che la sapeva baciare, le regalava le calze di seta e le prendeva tutti i suoi guadagni. Che lei ha saputo lasciare, e che rimpiangere ancora.

**Scena quarta:** tre cantori da osteria raccontano, cantano e mimano un miracolo, on miracol, così

come è stato narrato da Carlo Porta.

**Scena quinta:** seduto a un tavolo da osteria, un ubriaco canta una canzone di Ivan Della Mea, *El me gatt*. Nel buio appaiono marionette di carta, a sceneggiare questa storia di violenza pura, una violenza tra rifiutati, senza freni: un gatto bianco e nero e un ragazzo si tengono compagnia; il gatto muore, forse sgozzato da una vecchia brutta e sciancata (la Ninetta con "la gambetta sifolina"), tanto "malmostosa" da far pena, oggetto di scherno per tutti i bambini. Per vendicarsi, il giovane colpisce la vecchia barbona sulla gamba sana; in prigione, sostiene che è "la giustizia a fargli torto", perché "Ninetta è viva, ma il gatto è morto".

**Scena sesta:** terminata la canzone, l'ubriaco si alza, barcolla, litiga con due donne, farfuglia di quando, uscito senza soldi in saccoccia, ha chiesto inutilmente all'oste di fargli credito per un bicchiere di buon vino, cita Carlo Porta (per me l'acqua è buona solo per lavare i piatti). In un accesso di furore prende a calci mobili e oggetti.

**Scena settima:** dal mucchio dei mobili emerge la madre dei gatti e racconta la sua storia. Dopo una vita di miseria e di prostituzione è rimasta incinta; in un primo momento ha tentato il suicidio, poi è stata fermata dal pensiero del bambino, e gradualmente, nei mesi trascorsi immobile in ospedale, ha

cominciato a immaginare la possibilità di una vita diversa con il figlio. Il bambino muore durante il parto. Alla suora che le dice di non dispiacersi perché *non ha avuto il tempo di affezionarglisi* risponde con una crisi di ribellione violenta. Viene rinchiusa in manicomio, madre, sì, ma "madre di gatti".

**Scena ottava:** immobile, la giovane pazza descrive, con le parole di Alda Merini, un mattino all'ospedale psichiatrico:

Viene il mattino azzurro/ nel nostro padiglione:/  
sulle panche di sole/e di crudissimo legno/  
siedono gli ammalati, /non hanno nulla da dire,  
/odorano anch'essi di legno,/ non hanno ossa  
né vita,/stan lì con le mani  
inchiodate nel grembo /a guardare fissi la terra.

Viene portata via, mentre il sipario,  
avanzando, mangia l'intero palcoscenico.

**Scena nona:** si conclude il brindisi sull'ingiustizia di Dio.

### III

## Per un pubblico non solo milanese

Traduzione delle canzoni e dei testi

*La madre dei gatti* non è uno spettacolo dialettale, uno spettacolo sul folclore. Parla in milanese solo perché il dialetto è la lingua migliore per bestemmiare. Per il pubblico non milanese sono state inserite nello spettacolo brevi traduzioni, o parole-chiave in italiano. Qui, per chi avesse la curiosità di conoscerli nella loro interezza, sono tradotti i testi principali.

## Scena terza

**Cansum de quand seri giuvina e stavi in Ludovica (di Dario Fo e Fiorenzo Carpi)**

**Canzone di quando ero giovane e stavo a Porta Ludovica**

Quando ero giovane e stavo a Porta Ludovica, non faccio per vantarmi ma ero una bellezza. Andavo sui bastioni a far la vita, ma la mia vita era il mio magnaccia. Le volte che questo balordo mi baciava, e mi stracciava perfino le vesti di dosso, io mi sentivo andare la testa in altalena e fremevo tutta fino alle ossa. Fremevo tutta per questo balordo. Avrete letto questa sera, sulla "Gazzetta" di uno che è stato preso per una rapina, con le mani dentro un sacco di soldi.

Quello lì era il mio magnaccia. Quando ero giovane, e stavo a Porta Ludovica, come era bello stare con quel balordo. Anche se ogni tanto mi scrollava, e mi conciava tutta un livido! Mi portava le calze di seta, quelle con la riga nera sul polpaccio, ma mi portava via tutti i guadagni, per andarseli a bere con delle ragazze. Un giorno ho capito quanto fossi stupida, e l'ho mandato di colpo a quel paese. Ma da quel giorno mi sono sentita sola come un nocciolo nella ciliegia.

## Scena quarta

*On miracol* (di Carlo Porta)

*Un miracolo*

Per giustizia di Dio, un giovanotto lussurioso, porco all'estremo, mai sazio di passare il giorno e la notte in bisboccia, crepa. E crepa - Dio ne guardi! - in uno di quei momenti che a volersi ricordare del nostro Signore ci vuole un bel talento.

L'anima sciolta dalla carne morta se ne va in volo verso le stelle, portata dal diavolo, e in men che non si dica si trova ai piedi del tribunale tremendo di Gesù Cristo che, brusco in faccia come non mai, dondolava il culo su un cuscino badiale di

nubi trapuntate di teste con le ali. Sulla destra, l'arcangelo San Michele, alla maniera di quelli che vendono il formaggio in Verziere, ha lì davanti, sopra un tavolo, calamaio, carta, e una o due bilance. Sulla sinistra, su una poltrona di velluto cremisi, con i braccioli a intagli, Sua Maestà la Madonna assiste al Gran Giudizio del ragazzo. Di dietro, via via in cerchio come all'Arena, danno risalto alla scena Cherubini, Serafini, Dominazioni, Angeli, Arcangeli, Troni. L'aria è lucida che pare di raso e gli angeli del Signore la profumano,

volando, con tanti odori che per annusarli si vorrebbe essere tutto naso.

Gesù dondolava il culo, come vi ho detto, perché Michele gli aveva già spiattellato tutta la tiritera dei delitti del povero disgraziato, e un po' guardava costui, che tremava di fifa, un po' l'Angiolo Custode, che stava lì, moscio con le ali giù come un uccello che cova, e un po' il Diavolo che, accovacciato sotto al tavolo, rideva a tutto andare dimenando la coda.

In questo frattempo la Madre del Signore, ricordandosi che il povero giovanotto, sebbene gran peccatore, era stato tuttavia un suo devoto, che era iscritto alla confraternita, e digiunava il sabato per i suoi sette dolori, e al lunedì ne beveva un mezzo per le sette allegrezze; e che portava indosso, tutto quanto il giorno, il suo ufficio e la corona, che vedendo il suo ritratto levava il cappello, e che andando a bordello nascondeva a ogni buon conto sotto ai cuscini la candela benedetta, il cristo, l'acquasantino, si volta tutta gentile verso il figlio e gli dice:

«Pietà, pietà, Signore! In grazia mia sospendi quel giudizio tremendo: è uno scapestrato, è vero, un peccatore, ma che! non conti nulla l'essere stato così devoto di tua mamma? Ah! Signore, per questo ventre che t'ha portato, per quei dolori che ho avuto nel partorirti, per questo seno, per questi capezzoli, per queste mani, per queste braccia che ti hanno portato, fasciato, pulito, Signore, ti prego, abbi pietà, pietà... ».

Gesù Cristo, che ha un grado di amore per lei che in terra è impossibile da conoscere, un amore che si lascia indietro perfino quello che portava al vino rosso il Bazeri, biascia un momento la lingua, sbatte gli occhi, si accarezza un po' la punta del mento, si frega la testa, e poi dice:

«Veramente la legge è fatta, e se dovessi dare ascolto soltanto alla mia giustizia

dovrei condannarlo al gran tormento di esser privo della vista del mio volto. Ma basta per adesso... Vedremo... Quello però che mi rincresce è che, essendo già morto, l'impegno di averlo salvo è veramente un po' forte.

«Ciononostante, per aggiustarla ... ho bell'e visto con la mente divina che non c'è che un espediente ...

«Silenzio lì, attenti.

«Io, padrone di tutte le cose, io Gesù Cristo, che col solo muovere un braccio posso ridurvi tutti in poltiglia, io che per essere sua divina maestà posso pisciare in letto e poi dire che sono sudato, comando e voglio che quest'anima qui torni nel suo corpo in sull'istante e, appena è dentro, si metta in mano a un confessore, ché le do tempo solo ventiquattr'ore».

Dopo si volta tutto affettuoso alla Vergine Maria e le dice: «Credete pure che questa minchioneria che ho fatto per voi, per mio padre non la farei».

Scompare Iddio, i Santi, gli Angeli, i Troni, le nuvole, la Madonna, la poltrona, le bilance, San Michele, le Dominazioni, e l'anima del giovane ritorna nel suo corpo a fare la confessione.

Resta lì il Diavolo che, grattandosi le corna, dice roba da chiodi contro l'Angelo Custode e tratta da giustizia buggerona la giustizia divina, concludendo che quanto a lui ne aveva abbastanza di struggersi a servirlo da mattina a sera quando poi, sebbene fosse Gesù, si lasciava menare a bere dalle moine di una donna anche lui.

Con questa storia, che certo sarà vera perché sta scritta nel *Prato fiorito*, vogliono dire i preti che c'è la maniera di sedersi a cavallo dei due partiti, cioè che il loro negozio è provvisto anche della bontà e pietà di Gesù Cristo.

## Scena quinta

*El mè gatt* (Ivan Della Mea)

*Il mio gatto*

L'hanno trovato disteso in mezzo agli orti, con gli occhi rossi e un po' storti, mi piacerebbe sapere chi è quel figlio di puttana che ha spaccato la pancia al mio gatto. Era così bello, così simpatico, nero e bianco, proprio una bellezza. Se becco chi lo ha accoppiato gli spacco il culo a pedate.

A me m'han detto che è stata la Ninetta, quella con la gambetta sciancata, l'abbiamo vista ieri in mezzo agli orti che guardava il gatto con un coltello in mano.

E' malmostosa, ha una brutta cera e ha un naso svizzero e grosso, a vederla in giro fa proprio pena e tutti i bambini la prendono in giro.

Oggi l'ho aspettata in via Savona, dopo il mezzodì, all'ora in cui torna a casa. Sono andato dietro alla barbona, e l'ho picchiata sulla gamba buona. Ho sentito un crac di ossa rotte - è andata a terra come un fagotto, gridava "oh mamma mia", mi sono spaventato e sono scappato.

## Scena sesta

*Pepp va pian*

*Vacci piano, Pepp (canzone popolare)*

L'altra sera sono uscito di casa, con le tasche proprio vuote. Avevo voglia di bere a gran volontà ma a me nessuno fa credito. Ho trovato un amico e gli ho detto "Oh! tu, fammi un piacere, fammelo! Prestami cento franchi fino a domani". Ma lui mi ha detto "Ohi Pepp, vacci piano". Vado all'Osteria per berne un mezzo, o magari un quartino, e dico all'oste: "dammene di quello buono!". Quel lavativo si tira su da un canto e dice "Se vuoi bere tira fuori i denari, oppure togliti dai piedi". "Dammene un mezzo, ti pago domani", ma lui mi dice "Ohi Pepp, vacci piano".

Tutto arrabbiato infilo la scala per andare via, vado di sopra e, come se fossi uno scemo, mia moglie mi chiede se sono

## Scena ottava

*La mamma di gatt (di Giovanni Barrella)*

*La madre dei gatti*

Sono una mamma io... sono una mamma, sono la mamma dei gatti... non ridete, cosa c'è di male ad essere la mamma dei gatti?...

A me è morto il mio bambino... Sono a Mombello, al manicomio, e allora ...Sono qui tra i matti?

Sono una mamma io!... Mamma dei gatti!

Sono una mamma, ho detto! Non fatemi arrabbiare!

Da quando ho in braccio e stringo questo gattino,

quelle brutte carogne mi chiamano sempre così!...

Non è un gattino questo qui, è il mio bambino; Non sono matta io, no... sono loro i matti! per quello, al mio bambino, gli dicono gatto!

Chi sono?... Perchè sono qui...No... Datemi retta, non passate così, senza guardarmi!... Nata sono nata... certo!...Il mio papà?...

Stasera vado a dormire al riformatorio, quello di via Filangeri, al numero due, mi hanno dato del teddy-boy, del brutto demonio, ma io sono convinto lo stesso di aver ragione.

Cosa ho da dirvi, o brava gente, della Ninetta non me ne frega niente. E' la giustizia a farmi torto: Ninetta è viva ma il gatto è morto.

ciucco. "Ah, sono ubriaco, io, brutta vecchiaccia, ti do un pugno che ti spacco la faccia". E faccio per darglielo, alzo la mano, ma lei mi dice "Ohi Pepp, vacci piano". Così, pian piano, così bel bello, vado in cucina e mi attacco al secchio, e mia moglie, questa brutta barbona, mi dice "bevi quella lì, che è buona". Che si può fare, che si può dire, è meglio bere l'acqua che morire. Che si può dire, che si può fare, bere l'acqua è meglio di crepare. Ma poi vado a letto come un tulipano, e mia moglie allunga un po' la mano, mi tampina, ma io faccio finta di non capire: "ho bevuto l'acqua, adesso tieni a posto le mani".

Mah?!... La mamma?... Non l'ho conosciuta; Mi ha cresciuto un uomo...si... un vecchio barboglio che mi picchiava sempre per nulla!...

Aspettate che mi viene in mente!... Da piccolina ora mi ricordo... le mani piene di geloni... il fosso... il lavatoio... la candeggina... spettegolare con gli sciocchi sul bastione... poi il primo moroso... la vita della strada, e tante botte... e sempre bastonata!...

Ma un giorno... sentite se volete ridere!... Un giorno, mi sono trovata mamma!... Una pellaccia come me, con uno sulle spalla da mantenere, mamma!... io mamma... ed ero una donnaccia!...

Ho avuto vergogna io delle altre mamme e ho mandato giù qualche cosa per avvelenarmi.

Sono stata all'ospedale sette mesi di fila  
prima di mettere al mondo il mio bambino:  
ero diventata una candela  
che si scioglieva tutta, a letto,  
e nei primi tempi ne ho dette di bestemmie,  
e ho pregato Dio di farmi crepare!

Ma quando l'ho sentito muoversi qui dentro ,  
è stato come se il Cielo si aprisse!  
Ma allora, ho pensato... se io muoio,  
anche lui muore... muore... va... sparisce!  
Perché devo ammazzare il mio piccolino...  
che colpa ha lui povero angioletto?...

E io, donna di strada... e io pellaccia  
che al mondo non avevo nessuno da volergli bene,  
da quel momento mi sono sentita mamma,  
mamma come le altre, e ho maledetto il  
veleno  
che mi inchiodava a letto, con la paura  
che facesse morire la mia creatura!

Cosa ho patito quei mesi dentro quel letto!...  
dovevo stare lì ferma, irrigidita,  
come una morta sopra la barella  
E stavo lì, ferma, irrigidita;  
Facevo appena così, per tirare il fiato...  
non muovevo neanche gli occhi, per non  
fargli male!

Facevo viaggiare la testa... la fantasia!  
Tutta una vita nuova davanti a me:  
tutto bello... tutto rosa... tutto poesia!  
Caro il mio bel piccolino, tutta per te!...  
E qui, nel cuore, come un tormento, una  
fiamma !  
Ero una mamma anch'io, ero una mamma!  
Mamma!... Mai più la vita della strada,  
l'andare a dormire col primo che capitava...  
patire tutte le vergogne... essere maltrattata,

segnata a dito perché mi si pagava...  
Ma diventare anch'io una donna onesta  
e camminare, per lui, a testa alta!

Mi hanno dato l'indormentina, poi, alla fine,  
quando sono tornata in me, suor Margherita:  
"Pazienza - ha detto - il tuo marmocchio  
è in Cielo... ma a te è stata salvata la vita.  
Fatti coraggio, stai allegra e non abbatterti,  
che tanto non c'è  
stato il tempo di affezionarsi!..."

Le sono saltata addosso come una iena!  
Ah, io non ho avuto il tempo di affezionarmi...  
io, che gli ho dato il mio sangue, vena per  
vena!  
E tu hai il coraggio di tormentarmi?...  
Tu hai patito come me in questa vita grama,  
monaca, tu che non sei mamma?

Con che diritto me lo avete ammazzato?...  
con che diritto, dimmi, il tuo dottore,  
senza dirmi niente, me l'ha sacrificato?...  
Chi vi ha detto di darmelo, questo dolore?...  
Perché, se uno dei due doveva morire,  
perché ammazzarmi lui?... perché non io

Canaglia di un destino!...Maledetta me!  
ero una prostituta... una poco di buono...  
ma tu lo sai, Madonna benedetta,  
cosa ti avevo chiesto nelle mie preghiere!  
Perché trattarmi così... Brutti assassini.  
Io voglio il mio piccino, il mio bambino

Non è un gattino questo... fategli festa!  
E' il mio bambino!... Ora non mi ricordo più!  
Un bel giorno mi hanno legato...mi hanno  
messo questo vestito  
mi tengono qui, chiusa dentro...  
Cosa mi importa di essere tra i matti!  
Sono una mamma io!... Mamma dei gatti!

## IV

### **La sera della prima**

di Mirella Schino

8 giugno 2008.

Alla fine, quando scoppiano gli  
applausi, Ivan Della Mea si alza. Occupa quasi  
due sedie. Nello spettacolo c'è una delle sue  
canzoni più belle, *El me gatt*, e un paio d'altre  
c'erano, e poi sono scivolote via durante le  
prove. Uno degli attori gli si avvicina, e gli  
applausi sembrano volgersi verso la massiccia  
figura in piedi. E io che c'entro?, reagisce lui di

scatto, maestoso, convinto. Anche commosso,  
credo. E' la sera della prima a Bergamo de *La  
madre dei gatti*, e nel piccolissimo teatro è  
stato stipato un po' più del massimo degli  
spettatori possibili.

Ivan Della Mea si muove pesante verso  
l'uscita. Non è per una canzone, è uno  
spettacolo che sta un po' sotto il suo segno:

dialetto milanese, canzoni popolari, versi d'autore, Carlo Porta e Giovanni Barrella. Ciò che il dialetto mostra e nasconde può essere profondo e segreto, un mistero, non sempre è folklore, e Ivan Della Mea è forse la persona che più ce lo fa capire - e questo spettacolo è uno di quelli che più ce lo mostra.

Gli attori, all'inizio, sono entrati attraverso un piccolo sipario, cantando, ridendo e portando con sé una sedia vuota, lasciata poi, con apparente noncuranza, in mezzo al pubblico. Una sedia a cui levano, allegri, un calice di vino rosso, senza berlo. E' il primo spettacolo completamente nuovo del Teatro Tascabile dopo la morte del loro regista, Renzo Vescovi. E' un caso di regia collettiva: un piccolo miracolo. E' uno spettacolo nel corso del quale si brinda all'ingiustizia di Dio, è uno spettacolo pieno della rabbia di chi ha subito una truffa. E' uno spettacolo guardato da una sedia vuota. Ma tutto questo è poco rispetto al più impreveduto dei casi: lo spettacolo è molto bello. E la sua qualità non sta solo nell'arte degli attori.

In scena un attore, un ragazzo alto e magro, Alessandro Rigoletti, prende a calci, con la violenza smisurata di un ubriaco, sedie e tavoli, acrobatico e insieme selvaggio. Le sedie sembrano volare in aria, e poi si ammucchiano sul fondo. La scena finisce con una battuta e una risata. Da dietro, entrerà tra poco il personaggio più terribile, la madre dei gatti. In fondo il mistero del dialetto è quello di mostrarci squallore e sogno tutti insieme, e tutti e due in modo quasi insopportabilmente semplice, delicato, esplicito: una scritta d'oro su pareti fumose. Da Alda Merini, che è oggi è al centro di molti spettacoli, quelli del Tascabile hanno preso poche righe intense, e una frase bella e misteriosa su un nome d'uomo inciso a caratteri d'oro sulle pareti di un' osteria dormiente.

Guardo la testa bionda dell'attrice che ora parla, Tiziana Barbiero: parla di una prostituta incinta, la più povera delle povere, la più derelitta. Perde il figlio e impazzisce. Mi vengono in mente le sfilate delle prostitute nigeriane sui bordi delle strade immobili, incapsulate in una realtà estranea. E' uno spettacolo giusto per i nostri tempi, questa è la verità. E quel che ha lasciato in eredità ai suoi attori un regista morto all'improvviso non è la mania di precisione, la perfezione tecnica. E' stata la voglia di creare. Il bisogno, anzi. Nonostante tutto.

Qualche fila davanti a me, sulla destra, c'è un gruppo di ragazzi. Sono gli studenti della mia università, della laurea specialistica

in teatro dell'Aquila: un altro dialetto, un'altra memoria, non sanno niente né del Tascabile né di Milano. Ululano dalle risate mentre l'attrice dai capelli bianchi, Luigia Calcaterra, salta sul tavolo, mima il cuscino rosso su cui il Gran Giudice va sistemando comodamente il deretano, e annusa l'odore delle ali degli angeli. Un attimo fa suonava la fisarmonica, buttandoci in faccia la sua energia furiosa di quasi sessantenne. "Che forza - sussurra, confidenziale, uno spettatore - e che potenza. Quelle che di una donna fanno una gran gnocca, che i suoi capelli d'argento te li sbatte in faccia". Gnocca?, ripeto, esterrefatta. Ma non è volgarità, è il suo opposto. Ora Luigia ci descrive il tribunale celeste, e, tra le risate, quasi non si sente più il racconto di Carlo Porta del giovane lussurioso morto in un bordello e portato a subire il giudizio di Dio, che però sarà corrotto dagli appelli sentimentali della Madre, di cui il peccatore era - benché porco - assai devoto. Gli studenti ridono, anzi: ridono a più non posso. Quindi capiscono, penso io, che ho seguito per qualche giorno le prove, e sono ancora convinta che solo per questo riesco a seguire le storie, anche se li ho visti lavorare tanto per garantire la comprensione. Gli attori cantano e ballano. Gli spettatori ridono. Smetterete presto, appena arriverà l'ubriaco, appena la tenda sarà scostata dalla mano della madre dei gatti.

Alla fine il sipario avanza, e copre ogni cosa, i mobili accatastati sul fondo, la sedia della madre dei gatti. Le poche cose ancora in piedi crollano con fracasso. Il sipario avanza, il bicchiere di vino viene bevuto, la sedia vuota è stata portata via. Il pubblico applaude, prima compatto, intenso, tragico, poi mano a mano festoso, commosso, felice. Per la prima volta in vita mia vedo gli attori del Tascabile uscire ad inchinarsi, e sembrano felici anche loro. Per fortuna, non hanno più il costume della madre dei gatti. Eppure ci è restato dentro gli occhi. Sono stata fortunata ad essere qui stasera.

Fuori, una ragazza si accascia meditabonda su una sedia. Intorno a lei, si radunano volti giovani, ancora allegri o ancora inquieti dopo questo spettacolo dove si ride tanto, e che è così straziante. Adesso - dice lei, sollevando determinata la chioma dal colore rosa acceso di una gomma da masticare - non voglio cenare. Ma vado subito a bermi un gran bicchiere di vino.

("Inscena", n.18-20)